

La letteratura rutena della *Rzeczpospolita Obojga Narodów* nella ricezione critica polacca

Abstract

Ruthenian Literature of the Polish Commonwealth in Polish Scholarly Perception. The interest of Polish scholars in literary works written in Ruthenian or in Polish language in the borderlands of the Commonwealth varied in different periods. By the end of the 19th and the beginning of the 1930s, Poland was rather focused on the construction of her new national state and the accentuation of her civilizational mission towards Eastern Slavic literature. After World War II, the new borders of the Polish state under Communist rule directed the attention of Polish scholars and cultural dealers toward a new national conception, whose goal was to eradicate the memory of the Commonwealth and to canalize the intellectual efforts towards "truly" Polish heritage, anti-German antagonism and politically correct ideologies. However, some groundbreaking works were written in the 1960s. Radical changes appeared after 1989. Publications multiplied exponentially in the 1990s and 2000s. Post-colonial studies emerged. In Polish scholarship and culture, two main trends may be indicated: on the one hand, the need to analyze the cultural, linguistic and literary specificities of the borderlands of Ukraine and Belarus in the Lithuanian Grand principality and in the Crown territories; on the other, the need to consider in a systemic approach all the components (Ruthenian, Polish, Lithuanian, Jewish, German) of society and culture of the Rzeczpospolita. The article focuses on the most interesting trends and publications of the periods indicated above.

Keywords

Plurilinguism, Polish borderlands, Ukrainian literature, Polish literature



1.

Sulla presenza della letteratura plurilingue delle terre rutene nella manualistica polacca ho scritto in occasione di un antico convegno. Con i nuovi studi sull'argomento sono cambiate varie prospettive d'indagine e di percezione. Mi concentrerò sull'Ucraina perché è l'area che mi risulta più familiare e sembra la più discussa, ma i problemi sono analoghi per Bielorussia e Lituania¹.

La maggior parte degli studi dedicati in Polonia alla letteratura della *Rzeczpospolita* continuano ad operare secondo la tradizionale ottica polonocentrica, fermo restando che si distingue sempre meno tra letteratura in latino e polacco. Tuttavia affiorano nuove realtà e metodologie. Negli ultimi venti anni si verificano due tendenze solo apparentemente contrastanti: da una parte ci si focalizza sulle specificità regionali ed è cresciuta in modo esponenziale la consapevolezza della necessità di prendere in considerazione la molteplicità delle angolature linguistiche, confessionali e identitarie del Gran Principato di Lituania e delle terre rutene della Corona; dall'altra parte cresce la coscienza dell'ineluttabilità di studiare nel loro complesso le varie componenti (polacca, rutena, lituana, ebraica) della società e della cultura dell'intera macro-area costituita dalla *Rzeczpospolita*.

2.

L'interesse per la letteratura *kresowa*² nelle sue varie lingue ed espressioni sorge col romanticismo e la formazione dei vari miti (e antimiti) su ucraini, cosacchi, *dzikie pola*, eroismo cavalleresco polacco, e via dicendo. Le prime storie della letteratura (F. Bentkowski, 1814, M. Wiszniewski, t. VIII, 1857) si segnalano per la presa d'atto (soprattutto del primo) che la responsabilità della perdita dell'Ucraina divenuta dominio della Russia dopo il 1654 ricade sui polacchi che non hanno onorato gli impegni presi col trattato di Hadziacz³, e l'interesse tutto romantico per la poesia popolare e la "originalità" della letteratura in slavo-ecclesiastico, *prosta o ruska mowa* e polacco nelle aree orientali e meridionali della *Rzeczpospolita*. Quanto nelle prese di posizione di questi studiosi fosse legato a certe simpatie per lo "slavismo" che perdurava fra '800 e primo '900, o addirittura certa russofilia sarebbe oggetto di altra ricerca, del resto sono fatti in parte noti. Rimando ancora all'articolo del 1997

¹ Per indicare i popoli e le terre oggetto di questo studio mi servo della terminologia contemporanea, conscia della convenzionalità di questo uso.

² Il termine è tuttora discusso, ma risulta utile come indicatore convenzionale del plurilinguismo e della multiculturalità della *Rzeczpospolita*.

³ L'Unione di Hadziacz, che nel 1658 avrebbe potuto cambiare la storia della Polonia, dell'Ucraina e forse dell'Europa, è sempre al centro del dibattito contemporaneo. Cfr. T. Chynczewska Hennel, P. Kroll, M. Nagielski (a cura di), *350-lecie unii hadziackiej (1658-2008)*, Warszawa 2008; J. Kaczmarczyk, *Rzeczpospolita Trojga narodów: mit czy rzeczywistość: ugoda hadziacka – teoria i praktyka*, Kraków 2007.

per i pregevoli lavori di A. Jabłonowski (*Akademia kijowsko-mohiljańska*, 1899-1900) e T. Grabowski (*Z dziejów literatury unicko-prawosławnej w Polsce*, 1922) che riflettono l'aspirazione al riconoscimento del valore della cultura polacca per la formazione delle culture ucraina e bielorusa, e il rammarico che si sia interrotta nel '600 quella "occidentalizzazione" che aveva parzialmente staccato la società rutena dalla tradizione slavo-ortodossa più conservatrice di Maksym Grek, Ivan Vyšens'kyj, Z. Kopystens'kyj, cui ingiustamente Grabowski aggiunge I. Galjatovs'kyj.

Non dimenticheremo A. Brückner che ebbe chiara la natura composita della storia culturale e letteraria polacca creata da scrittori di origine tedesca e italiana, lituana, bielorusa e ucraina, ma ne sottolineò la progressiva "polonizzazione", concetto a sua volta composito in quanto non scindibile dalla lingua e dalla cultura latina. Per quanto succinte, le informazioni sulla "słowiańszczyzna" della Galizia e delle terre orientali riescono a cogliere gli elementi essenziali della cultura rutena, e a distinguere con chiarezza le specificità regionali e la radicale differenza da quella russa, ferma restando la costante dominanza della cultura polacca, anche nella lingua "che si distingue per lo più solo per la differenza dell'alfabeto" e come fattore di "civiltà" della Moscovia⁴.

Negli studi menzionati, assieme alla letteratura polemica religiosa, che era scritta in buona parte in polacco e aveva evidentemente importanza identitaria e politica fondamentale, ci si concentrava sulla letteratura tardo-cinquecentesca e primo-seicentesca, mentre l'interesse decresceva per le opere della fine del '600 vuoi per ragioni politiche, vuoi per il *dis-gusto* verso il panegirismo e le forme fiorite del barocco, percepite come decadenza. Curiosa è la continua presenza di Ł. Baranowicz, che si può considerare come incluso nel "canone" polacco nonostante le critiche di eccessi di concettismo. Forse il riconoscimento della sua "presenza" è dovuto anche ai suoi appelli all'unione fra Lech e Rus', che erano finalizzati alla crociata antiottomana, ma potevano aver presa 'politica' ancora all'inizio del Novecento? Resta il fatto che egli venne incluso spesso nelle storie della letteratura e nelle antologie di tutto il '900. Invece del tutto ignorato fu Stefan Jaworski che, non solo era nato sulla Riva Destra del Dnipro (quindi in area anche politicamente "polacca"), ma in un ottimo polacco scrisse alcuni panegirici fra i più complessi e belli della letteratura seicentesca polacco-ucraina. Lo stesso si dica per personaggi come Pylyp Orłyk e Jan Ornowski⁵, di cui solo oggi si rivaluta non solo il ruolo storico, ma l'abilità poetica. Del primo,

⁴ A. Brückner, *Dzieje literatury polskiej w zarysie*, Warszawa 1903 (qui in particolare p. 130, 206, 303, più ampio è lo spazio dedicato alla letteratura rutena nella 2a edizione, 1924); Id., *Dzieje kultury polskiej*, voll. 1-4, Kraków 1930; Id., *O literaturze rosyjskiej i naszym do niej stosunku dziś i lat temu trzysta*, Berlin 1905. Poco spazio dedica ai ruteni Cz. Miłosz (*Historia literatury polskiej*, Kraków 2010) e per lo più in termini di differenziazione sociale (in particolare per i poeti di Leopoli come Sz. Zimorowic, pp. 158-160). Lo stesso vale per le molte storie della letteratura fra Brückner e Miłosz.

⁵ Adotto d'ora innanzi la grafia generalmente in uso in Polonia, anche se tutti i nomi degli scrittori citati hanno una loro forma ucraina, bielorusa, lituana o russa. Mi servirò della traslitterazione scientifica allorché si tratta di scrittori di ambito puramente slavo-ecclesiastico o ucraino.

divenuto ben noto al pubblico polacco grazie al romanzo di M. Czajkowski (*Orlik i Orlenko*, 1837), si è studiato soprattutto la "Costituzione", all'opera poetica in polacco e latino di ambedue hanno dedicato attenzione in Polonia solo R. Radyszewski, e in Europa soprattutto studiosi ucraini e tedeschi⁶.

3.

Il periodo fra le due guerre non fu particolarmente favorevole agli studi rutenistici: impegnati nella ricostruzione culturale e sociale della Polonia indipendente, poco interessati alla cultura kieviana mohyljana la cui massima fioritura apparteneva a un periodo politicamente "russo", convinti della fondamentale "polonità" di Leopoli, gli studiosi polacchi si concentravano sulla Polonia "etnica" lasciando in un certo senso agli ucraini il compito di occuparsi della propria identità e cultura nazionale. Se il poeta lemko Ihor Bohdan Antonyč, di lingua e cultura inizialmente polacca, scelse volontariamente di divenire poeta ucraino (e fu poeta massimo), i numerosi ucraini di cittadinanza polacca ebbero la possibilità di lavorare in modo eccellente e pubblicare ben 70 volumi di alto valore presso l'Ukraiński Instytut Naukowy (Istituto Scientifico Ucraino) di Varsavia attivo fra 1930-1939. L'Istituto può in qualche modo considerarsi anche una specie di risarcimento o contrappeso alla sostanziale polonità dell'Università di Leopoli. Esso aveva ovviamente funzione antisovietica, ma implicava anche il progressivo avvicinamento a una nuova visione dell'entità ucraina: non più solo *kresowa*, non più parte di una *Rzeczpospolita* multi-etnica, ma entità culturale strutturata e autonoma, ancorché politicamente divisa fra URSS e Polonia.

Nel secondo dopoguerra la situazione era forse più complicata. Perduto ogni legame politico con le antiche regioni del Granducato e dei possedimenti orientali e meridionali della Corona, in un certo senso caduta anche la ragione di chiamarsi *Rzeczpospolita* quale era stata creata con l'Unione di Lublino come stato multi-etnico, la Polonia si vedeva incoraggiata dal regime comunista a coltivare la propria identità polacca "autentica" (o almeno considerata tale) più che a studiare quello che oggi chiamiamo *pogranicze*. Nelle antiche terre ucraine e bielorusso-lituanee ormai interamente sovietiche, i governi polacchi dell'epoca comunista cercavano di sopprimere la memoria dell'eredità polacca (fra l'altro ideologicamente pericolosa), al tempo stesso compensando la Polonia delle sue perdite col sostegno alla propria cultura nazionale e dirigendo odio e frustrazioni contro tutto ciò che era tedesco. Ne fu tragica incarnazione simbolica il trasferimento fisico della popolazione polacca dalla Galizia orientale verso

⁶ F. Rawita Gawroński, *Filip Orlik, nieuznany hetman kozacki*, in Id., *Studia i szkice historyczne*, seria 2, Lwów 1900; J. Gierowski, in *Polski Słownik Biograficzny*, t. 24, 1979, pp. 198-202; P. Kroll, *Postać i działalność Filipa Orlika w polskiej historiografii*, in H. Яковенко (a cura di), *Пилип Орлик: життя, політика, тексти*, Київ 2011, pp. 143-159 (con ampia bibliografia); M. Трофимук, *Латиномовна література України: жанри, мотиви, ідеї*, Львів 2014; H. Rothe, *Mazepa und die Literatur*, in G. Siedina (a cura di), *Mazepa e il suo tempo. Storia, cultura, società*, Alessandria 2004, pp. 445-459; K. Glowalla, *Kommentierte Ausgabe der polnischsprachigen Gedichtbände von Jan Ornowski/Ivan Ornov's'kyj* (Diss.), Bonn 2013.

i territori occidentali del *pogranicze* germanico. Se mi si permette una nota personale, ricordo come uno shock il mio "scontro" con la germanofobia polacca quando, nel 1965, fui per la prima volta in Polonia, venendo da un paese in cui il processo di riconciliazione con la Germania era già in atto grazie ai nascenti progetti di futura Unione Europea⁷. Da parte loro, gli ucraini furono "ammessi" allo studio della loro tradizione barocca solo dai tardi anni '80, con oculata censura e autocensura, scelte ispirate a teorie sociali e ideologiche per le antologie e gli studi, traduzione in ucraino moderno delle opere in polacco o latino, e simili.

In Polonia, invece, non mancarono fin dagli anni '60 importanti ed eccellenti studi sulla cultura del *pogranicze*. Essi furono forse legati anche alla tendenza polacca "illuminata" al dissenso "per principio", ma erano in parte favoriti dall'esistenza di una russistica diffusa e sostenuta dallo stato che offriva istituti ben finanziati (sempre tenendo conto del generale basso livello di vita della Polonia e di tutta l'area del socialismo reale: i parametri del benessere fra Occidente e Oriente europeo erano difficilmente comparabili) nei quali periodicamente emergevano pochi, ma eccellenti studiosi interessati all'Ucraina: i lavori migliori riguardavano l'Ucraina del XVI e XVII secolo, di valore assai minore erano quelli sull'era moderna e contemporanea. Temi come la lituanità di un Mickiewicz o un Miłosz o la ucrainità di uno Słowacki o di un Iwaszkiewicz divennero attuali solo dopo il 1989. Prima di tale data affioravano solo in Occidente.

Fra gli studi su tardo-rinascimento e barocco, i più validi furono senza dubbio quelli di R. Łużny e di P. Lewin (quest'ultima nel 1970 emigrò in America)⁸, dedicati rispettivamente alla poesia barocca e al teatro scolastico. È significativo dell'epoca che Łużny e i suoi allievi si dedicassero in primo luogo a Symeon Połocki e T. Propokowicz: essendo essi stati i poeti che introdussero la "prima occidentalizzazione" (il termine, com'è noto, è di R. Picchio) in Russia, avendo essi sostanzialmente rinunciato alla loro bieloruscità e ucrainità, e alla polonità linguistica, essendo inoltre potentemente anticattolici, essi erano già studiati anche in Russia e furono argomenti più graditi all'ufficialità nella Polonia comunista di altri personaggi come S. Jaworski o I. Ornowski. Va detto però che Łużny fu studioso coraggioso e di grande onestà intellettuale: il suo *Pisarze kręgu Akademii Kijowsko-Mohylańskiej a literatura polska* (Kraków 1966) rimane ancora oggi una pietra miliare degli studi sull'argomento. Ad aspetti specifici della tradizione rutena si sono dedicati altri grandi studiosi: ricorderò solo per fare qualche esempio alcuni lavori sull'emblematica e sull'editoria, e la prima sistematizzazione della *prosta mowa* fatta in Polonia da W. Witkowski, oggi

⁷ È vero che in quegli anni a livello ufficiale si facevano i primi diplomatici passi di riavvicinamento fra Polonia e Germania, e Polonia ed ebraismo (si pensi alla lettera di reciproco perdono dei vescovi polacchi durante i lavori del Concilio Vaticano, o ai rapporti iniziati da Willy Brand negli anni '70). Tuttavia, a livello di "opinione pubblica" la germanofobia era ancora fortissima. [Ringrazio il valutatore anonimo che mi ha suggerito questa precisazione].

⁸ P. Lewin, *Intermedia wschodniostowiańskie XVI-XVIII wieku*, Wrocław 1967; Ead., *Wykłady poetyki w uczelniach rosyjskich XVIII w. (1722-1744) a tradycje polskie*, Wrocław 1972 (su questo argomento si veda il recente ed eccellente: G. Siedina, *Horace in the Kyiv Mohylanian Poetics (17th-First Half of the 18th Century). Poetic Theory, Metrics, Lyric Poetry*, Firenze 2017); R. Łużny, *Pisarze kręgu Akademii Kijowsko-Mohylańskiej a literatura polska; z dziejów związków kulturalnych polskowschodniostowiańskich w XVII-XVIII w.*, Kraków 1967.

superata, ma all'epoca pionieristica⁹. Non meno importanti furono alcuni studi di J. Tazbir e di J. Pelc, quest'ultimo soprattutto con l'enorme contributo dato dalla fondazione nel 1994 dalla rivista "Barok"¹⁰.

Fondamentale centro di studi sul *pogranicze* fu Lublino che ebbe in Jerzy Kłoczowski, uno specialista eccezionale per cultura e ampiezza di orizzonti, fondatore dell'Instytut Europy Środkowo-Wschodniej (Istituto dell'Europa Centro-Orientale), *spiritus movens* che diede grande impulso allo sviluppo degli studi ucrainistici in Polonia dopo il 1989. Al centro dei suoi interessi era la storia della chiesa, vissuta in una moderna forma di umanesimo cristiano e permeata di profondo irenismo religioso e culturale. Certamente sulla fioritura dell'Istituto e di quegli studi ebbe grande importanza il papato di Giovanni Paolo II. Kłoczowski e la sua scuola incisero in modo profondo e duraturo anche oltre i confini della Polonia, divenendo punto di riferimento essenziale non solo per il dialogo religioso, ma per la diffusione di idee che prevedevano il superamento di barriere mentali fra ucraini e polacchi e fra cattolici e ortodossi, l'europesimo, l'elaborazione delle memorie contrapposte, l'analisi dei fatti per ricostruire verità anche scomode in nome di nuove forme di collaborazione fra i popoli dell'antica *Rzeczpospolita* e le nuove nazioni. L'interesse per la cultura rutena in tutte le sue manifestazioni è rimasto una costante anche nelle due università di Lublino che hanno dedicato molto spazio e molte pubblicazioni, soprattutto in campo storico e culturale, all'Ucraina e alla Bielorussia.

4.

La grande svolta, com'è ovvio, avvenne dopo il 1989 per la Polonia e dopo il 1991 per l'Ucraina. Già dagli anni '80 e negli anni '90, indipendentemente dalle difficoltà economiche e dalle "rivoluzioni" sociali e politiche, si assiste a un vero *boom* della letteratura critica e della pubblicistica che riguardava l'Ucraina e il Granducato. Il *pogranicze* doveva cessare di essere mito di un felice passato ideale, per divenire realtà storica di stati e nazioni nuove. Le terre sud-orientali e quelle del Granducato divennero oggetto di studio e interesse degli storici ucraini, bielorussi e lituani, sia nel nuovo paese indipendente, sia nella Polonia che li ospitava o nella diaspora. Molto intensi furono gli scambi culturali e le collaborazioni fra ucraini e polacchi. Del 1985 è la *Świadomość narodowa*

⁹ P. Buchwald-Pelcowa, *Emblematyka na Rusi Kijowskiej w okresie baroku*, in *Z polskich studiów slawistycznych*, seria 6: *Literaturoznawstwo...*, *Prace na IX Międzynarodowy Kongres Slawistów w Kijowie 1983*, Warszawa 1983, pp. 45-51; Ead., *Emblemy w drukach polskich i Polski dotychczas XVI-XVIII wieku. Bibliografia*, 1981; Ead., *Na pograniczu emblematów i stemmatów*, in A. Morawińska (a cura di), *Słowo i obraz*, Warszawa 1982, pp. 73-95; P. Pidtypczak-Majerowicz, *Bazylianie w Koronie i na Litwie: szkoly i książki w działalności zakonu*, Warszawa, Wrocław 1986; M.B. Topolska, *Czytelnik i książka w Wielkim Księstwie Litewskim w dobie Renesansu i Baroku*, Wrocław 1984; W. Witkowski, *Język utworów Joannicjusza Galatowskiego na tle piśmiennictwa ukraińskiego XVII wieku*, Kraków 1969.

¹⁰ Ricordiamo solo: J. Tazbir, *Asymilacja w Rzeczypospolitej: od dobrowolności do przymusu*, Warszawa 2010; J. Pelc, *Obraz - Słowo - Znak*, Wrocław etc. 1973.

szlachty ukraińskiej di T. Chynczewska-Hennel, che suscitò un lungo dibattito e molta opposizione perché ribaltava certe posizioni polonocentriche sulla progressiva polonizzazione della nobiltà ucraina e bielorusa. Negli stessi anni uscivano nuovi studi sulla presenza ortodossa, greco-cattolica e latino-cattolica nelle terre rutene (*Chrześcijański wschód a Polska*), i primi libri di A. Naumow (*Wiara i historia*, 1996, poi *Domus divisa*, 2002, il più noto) che aprivano inaspettati orizzonti sulla convivenza, i conflitti e le reciprocità fra confessioni e appartenenza regionale, "statale" ed etnica. Apparivano a Cracovia nel 1996-98 i due volumi di R. Radyszewski (*Polskojęzyczna poezja ukraińska*), all'epoca una rivelazione. Nel contesto polacco fu situata da Radyszewski la figura di Ivan Mazepa (*Iwan Mazepa w sarmacko-roksolańskim wymiarze wysokiego baroku*, 2006). Nel libro *Barok w polskiej kulturze, literaturze i języku* (1992), vari articoli erano dedicati a questioni di plurilinguismo e *pogranicze*¹¹. Dal 1993 cominciarono a comparire i "Warszawskie zeszyty ukrajoznawcze", una rivista in cui si stampano articoli di livello scientifico molto vario, ma che continua a essere un luogo di aggregazione per gli studi ucraini in Polonia e di diffusione delle conoscenze. Significativo che negli stessi anni si iniziarono i "Kijowskie Studia Polonistyczne" (ad oggi sono comparsi 30 fascicoli). Si ricorderà inoltre la meritoria attività della Fondazione Pogranicze di Sejny, con la ben nota casa editrice.

Gli anni 2000 furono probabilmente quelli che videro la massima fioritura degli studi sulla letteratura del *pogranicze* in Polonia¹². Di grande interesse è la collana *Krakowsko-wileńskie studia slawistyczne* (18 voll. fino ad ora), curata da M. Kuczyńska, A. Naumow, K. Stantchev, J. Stradomski e altri. A differenza dell'Ucraina indipendente e dell'emigrazione, dove il ruolo dominante veniva rappresentato dalla storia (basterà ricordare i nomi di N. Jakowenko e Ja. Hrycak in Ucraina, lo storico della chiesa I. Skočyljas, e i nomi di F. Sysyn e S. Plochy in America), in Polonia la storia della cultura, dell'arte e della letteratura del *pogranicze* ha sempre occupato un posto rilevante (e forse non è un caso che studiosi di letteratura ucraina come Ihor Shevchenko e George Grabowicz siano nati a Varsavia). Sarebbe impossibile fare qui una lista anche solo essenziale delle pubblicazioni degli studiosi polacchi sulla "letteratura di frontiera". Dominano gli studi sul XIX e XX sec., ma sono numerosi quelli sul XVI-XVIII secolo. Ricordiamo un'antologia di letteratura ucraina premoderna e vari scritti di Wł. Mokry, pubblicazioni di testi inediti e studi¹³, libri sul pluralismo culturale della *Rzeczpospolita* come quello di

¹¹ Fra i tanti si possono ancora citare: B. Zinkiewicz-Tomaszek *et al.* (a cura di), *Ukraina. Między językiem a kulturą*, Kraków 2003; T. Chynczewska-Hennel, N. Jakowenko (a cura di), *Między sobą: szkice historyczne polsko-ukraińskie*, Lublin 2000.

¹² Per una sintesi chiara ed essenziale in italiano si veda: P. Morawski, *La Polonia nello specchio ucraino. Note di lettura*, in "pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi", n. 2, 2008, pp. 523-557.

¹³ Valgano come esempi: P. Borek, *Arma cosacica*, Kraków 2005; Id., *W służbie Klio. Studia o barokowych pisarzach Minorum Gentium*, Kraków 2011; F. Małkot, *Tureckich i inflanckich wojen sławnej pamięci Janie Karolu Chodkiewiczzu głos*, a cura di D. Chemperek *et al.*, Warszawa 2016. Gli orientamenti culturali di questi lavori sono diversi: più "postcoloniali" i primi, più orientati sulla valenza dell'eredità polacca l'ultimo, ma sono tutti basati su serio impianto critico e storico, e ugualmente validi. Purtroppo posso citare solo alcune opere, in modo anche casuale, basandomi sulla mia biblioteca personale! Una bibliografia aggiornata coprirebbe molte pagine e richiederebbe ben altro impegno.

J. Niedźwiedz, *Kultura literacka Wilna (1323-1655). Retoryczna organizacja miasta* (Kraków 2012) sulla "cultura scrittoria" in varie lingue e alfabeti di Vilna e dintorni, gli studi su vari scrittori più o meno legati alle terre rutene che si trovano in riviste o raccolte di articoli¹⁴, o a cui è stata dedicata una monografia. Fra i libri più recenti va ricordata la raccolta *Między Wschodem a Zachodem. Prawosławie i Unia* (a cura di M. Kuczyńska, Warszawa 2017, cfr. la recensione in "Studi slavistici", n. 1, 2018, pp. 269-271). Interessante il libro su *Paweł z Krosna* di A. Gorzkowski (che giustamente l'autore considera espressione di un *pogranicze* tedesco, piuttosto che ucraino), e vari altri se ne possono citare semplicemente aprendo internet. Gli studi sul barocco sono meno frequenti che negli anni 1960-1990, ma pur tuttavia numerosi grazie a convegni, pubblicazioni di nuovi autori nelle tradizionali serie dell'Instytut Badań Literackich, dell'Università Jagellonica, dell'Università Adam Mickiewicz di Poznań o di altre più occasionali case editrici. Fra i curatori di queste edizioni ricordiamo D. Chemperek, R. Grześkowiak, G. Franczak, J. Niedźwiedz, in passato la compianta E. Głębicka, e vari altri se ne potrebbero aggiungere. Anche se non si sono occupati di problemi specifici di *pogranicze*, questi studiosi hanno messo a disposizione molti materiali che servono alla trattazione di quei problemi.

Una menzione a parte va fatta per lo Ośrodek Badań nad Tradycją Antyczną (OBTA) di Varsavia, creato da Jerzy Axer già nel 1991 (oggi Facoltà Artes Liberales) che si propone, e raggiunse, l'obiettivo ambizioso non solo di favorire studi accademici liberi e innovativi, ma soprattutto di formare nuove generazioni di studiosi provenienti dalla Polonia indipendente del 1989 e dai paesi dell'antica *Rzeczpospolita* del 1569, di permettere a giovani laureandi e dottorandi ucraini e bielorusi o di altre nazionalità ex-sovietiche di conoscere il mondo occidentale in Polonia, di avere accesso a tutti i libri che nella ex-URSS era impossibile trovare, di imparare le lingue e le culture straniere. Il progetto (come altri progetti simili) aveva (ed ha) una valenza multipla: è la riproposizione del ruolo "civilizzatore" della *humanitas polonica* nei confronti delle *minores gentes* che per secoli erano state sottoposte, ma anche spontaneamente attratte dai modelli culturali occidentali polacchi; è anche un modo efficace per intraprendere un percorso di "ricongiunzione" culturale e umana fra polacchi e ucraini che dalla metà del '800 avevano vissuto nella diffidenza e nel rancore, fino all'odio sfrenato delle stragi della Seconda guerra mondiale e ai drammi della deportazione. Venivano così anche messe a frutto le idee di abbandono dei miti della Galizia orientale polacca, teorizzate da Jerzy Giedroyc a Parigi, e si procedeva all'istituzione voluta da illustri storici di Commissioni paritetiche che elaborassero una rivisitazione condivisa della storia¹⁵. Queste e varie altre iniziative diffondevano in Polonia la conoscenza delle culture "altre" della prima *Rzeczpospolita*, culture che ormai si autopercepivano come "sistemi" autonomi e come tali volevano imporsi nei nuovi stati indipendenti.

¹⁴ Sarebbe impossibile farne anche una piccola selezione. Mi limito a citare studi innovativi sulla Moscovia percepita dai polacchi, ad es.: G. Franczak, *Atlas Księstwa Połockiego Stanisława Pachotowieckiego z 1580 roku: transkrypcja i przekład*, in "Terminus", n. 19/42, 2017, pp. 61-74; Id., *Filologia mapy: Badanie dawnej kartografii metodą krytyki tekstu na przykładzie toponimii mapy Księstwa Połockiego S. Pachotowieckiego z 1580 roku*, in "Terminus", n. 19/42, 2017, pp. 193-252.

¹⁵ Sul ruolo di J. Kłoczowski e del Centro Karta, e altri centri analoghi cfr. Morawski, op. cit., pp. 547-49; T. Chynczewska-Hennel, *La storia del Seicento ucraino: prospettive di collaborazione fra storici polacchi e ucraini*, in "pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi", n. 8, 2017, pp. 185-194.

I centri e i fenomeni cui abbiamo accennato avevano una valenza "costruttiva", servivano alla (ri)costruzione di un'identità polacca che si sentiva da sempre e ancor più dopo il 1989 legata all'Occidente, ma anche "responsabile" verso i vicini orientali. La contrapposizione era inevitabile con le forze "decostruttive" che si affermavano nei nuovi paesi indipendenti, volti a "ricostruire" la propria identità e riappropriarsi del proprio passato in antagonismo con i vicini che erano stati per secoli – in forme diverse ma ugualmente oppressive nell'autopercezione ucraina, bielorusa e lituana – i "colonizzatori". Le "forze decostruttive" che dominavano in Ucraina ebbero sicuramente un'importanza fondamentale nel catalizzare il ripensamento "decostruttivo" e, di conseguenza, la "reazione costruttiva" all'interno della Polonia stessa, per la riaffermazione della propria storia e identità.

L'elemento che ha scatenato un infinito dibattito e molte emozioni, forse non sempre necessarie, è stata la pubblicazione di alcuni libri volti a rovesciare la prospettiva polonocentrica dominante sia nel primo che nel secondo dopoguerra, e i relativi miti di "portatori di civiltà" verso le *gentes minores* del Granducato e delle regioni sud-orientali, e insieme di ex-colonizzatori divenuti "martiri" dopo le spartizioni e poi di nuovo durante il comunismo¹⁶.

Com'è noto, grande impulso allo sviluppo del discorso è venuto dalla vorticoso corsa all'appropriazione delle metodologie occidentali, con la dilagante popolarità del libro sull'orientalismo di E. Said. Va detto che la riflessione teorica sulla metodologia in letteratura e cultura aveva solide radici in Polonia da decenni, per cui il dibattito si è svolto non solo sulla scia delle mode teoriche occidentali (si pensi a Ricoeur, Liotard, Derrida, Nora e altri)¹⁷, ma come risposta a stimoli di rinnovazione interna rispetto a certa stereotipizzazione e alle limitazioni che avevano subito negli anni '70 e '80 non solo la lingua, ma anche gli studi culturali e letterari (per fare un esempio, la "neolingua" di M. Głowiński, J. e A. Sławiński). Le riflessioni teoriche sulla propria identità spinsero molti studiosi (anche stranieri) a riconsiderare la "slavicità" da una parte, o il ruolo di "civilizzatori" dei polacchi, dall'altra. Si possono citare – e valgono per tante altre pubblicazioni – due libri divenuti simbolo del dibattito post-coloniale: *Niesamowita Słowiańszczyzna* di M. Janion (2006), e *Trójkąt ukraiński* di D. Beauvois (2005)¹⁸. Il dibattito è stato a volte violento, alcune proposte dei due studiosi sembrano eccessive, altre sono certamente fruttuose.

¹⁶ Non possiamo qui entrare nella questione polacco-ebraica, che presenta tipologie solo parzialmente analoghe.

¹⁷ Fra le opere ormai classiche del discorso post-coloniale va ricordato il libro di E. Thomson, *Imperial Knowledge: Russian Literature and Colonialism* (Westport, CT and London 2000), tradotto in molte lingue. Fra le opere più recenti, in cui la letteratura polacca occupa un posto importante, sono: T. Zarycki, *Ideologies of Easternness in Central Eastern Europe*, London 2014, pp. 115-252; M. Lecke, *Westland. Polen und die Ukraine in der russischen Literatur von Puškin bis Babel*, Frankfurt/Main 2015 (cfr. la recensione in inglese di M. Pavlyshyn, in "Zeitschrift für Slavische Philologie", n. 1, 2018, pp. 197-200).

¹⁸ Sensibile a tali problemi, il compianto A. Raffo scrisse una recensione ("Ricerche Slavistiche", XXXII-XXXV, 1985-1988, pp. 310-314) sul precedente *Le noble, le serf et le revizor* (Parigi 1985), già molto "provocatorio" rispetto agli standard polacchi ufficiali, ma non ancora inserito in un discorso postcoloniale che per la Polonia non era ancora attuale.

Oltre che da stimoli interni (ri-appropriazione della teoria letteraria e di *civilisation* occidentale e necessità di spezzare le pareti invisibili ma potenti del regime precedente), la necessità di inoltrarsi nel "ripensamento" (post)coloniale veniva da stimoli esterni. La creazione di nuovi stati indipendenti (in particolare Ucraina e Bielorussia, ma anche le tre repubbliche baltiche) rappresentava nuove opportunità di allargamento di orizzonti per le nuove generazioni accademiche, ma anche sfide potenti perché ognuna di queste nazioni fece del postcolonialismo un atteggiamento militante di recupero del patrimonio culturale, letterario e linguistico che era stato negato nella ex URSS in modo assai più drastico ed efficace che in Polonia¹⁹. L'Ucraina, prima vagheggiata come mito leopolitano, *kresowe* o cavalleresco-cosacco, divenne improvvisamente una concorrente.

Dell'importanza di una "corrente" di studi coloniali e postcoloniali (di cui sarebbe stata difficile immaginare la portata negli anni '90) testimonia il fatto stesso che è sorto a Varsavia un Centrum Badań Dyskursów Postzależnościowych (Centro di ricerche sul discorso postcoloniale): al primo volume del suo periodico collaborarono nomi autorevoli e noti della critica moderna quali R. Nycz, P. Czapliński, M. Czermińska, G. Bakula, H. Gosk. È impossibile qui soffermarsi sulle molte pubblicazioni d'ispirazione postcoloniale o di sua contestazione, anche perché l'interdisciplinarietà è tratto specifico di questi studi e perché in buona parte essi si soffermano sulla contemporaneità o sul XIX e XX secolo. Ricorderò solo alcune posizioni di valore generale o specificamente dedicati all'epoca premoderna. Metodologicamente importante è il *Projekt komparatystyki wewnętrznej* di K. Ziemia presentato già nel 2004 al Congresso dei Polonisti (e cfr. "Teksty Drugie", n. 1-2, 2005, pp. 72-82)²⁰. Allieva di M. Janion, si è occupata soprattutto di romanticismo, ma anche di rinascimento e i suoi suggerimenti teorici sono utili per chi si occupa di epoca premoderna. È significativo che al V° Congresso dei polonisti del 2012 una sezione fosse dedicata a questo tipo di studi. J. Ławski rifiutava i termini sia di *pogranicze* (carico di sentimentalismo e utopia, malinconia del paradiso perduto), sia di *kresy* (che mitologizza invece di analizzare), proponendo un non meglio definito termine "oriente" per i nuovi paesi fra UE e Russia che vanno analizzati nella loro rapida evoluzione e individualità; W. Zajac "bacchettava" la presunta superiorità polacca che si manifesta dopo le spartizioni in competizione con l'imperialismo russo; A. Woldan analizzava alcuni scrittori della Galizia austriaca dell'800. Le discussioni furono vivacissime e sono in parte riportate negli Atti pubblicati nel 2014. Particolarmente provocatori sono stati i libri di Hanna Gosk (*Opowieści "skolonizowanego/kolonizatora"*) del 2010 e Jan Sowa, *Fantomowe ciało króla* del 2012 (una decostruzione impietosa dell'esistenza stessa dello Stato, basata molto su considerazioni sociali ed economiche), mentre cerca di reintrodurre chiarezza ed equilibrio il libro

¹⁹ Ricordo per i più giovani che chi voleva studiare le letterature occidentali in URSS non faceva studi di anglistica, germanistica o italianistica – sottoposti a speciale sorveglianza perché finalizzati alla formazione di futuri traduttori-spie-politagenty –, ma studiava polacco per recarsi in Polonia e leggere le traduzioni polacche che venivano regolarmente fatte di quasi tutti i grandi scrittori occidentali.

²⁰ Il termine "comparatistica interna" era già stato introdotto da un articolo di W. Panas, cui accenneremo oltre.

di Dariusz Skórczewski (*Teoria – literatura – dyskurs. Pejzaż postkolonialny*) del 2013, che analizza vari miti e antimiti, dal punto di vista letterario concentrandosi sull'epoca romantica e la contemporaneità. Nel mare di studi e pamphlet sul postcolonialismo (a volte in relazione col postmodernismo), per il periodo pre-moderno, è particolarmente utile l'edizione speciale in inglese di "Teksty drugie" (n. 1, 2014, pp. 96-123), con articoli dei più noti specialisti che fanno il punto sulla situazione del discorso "postcoloniale" vent'anni dopo l'intervento di W. Panas del 1995, al I° congresso di polonistica: indubbiamente la riflessione sui rapporti con i paesi della prima *Rzeczpospolita*, e soprattutto la realizzazione dei molti scambi e contatti diretti dell'ultimo ventennio, hanno avuto influenza benefica sulla maturazione della Polonia contemporanea. Nella raccolta di "Teksty drugie" si distingue per chiarezza e completezza l'articolo di B. Bakuta: considera i "Borderlands" come una realtà percepita solo dai polacchi, visto che i paesi che ne fanno parte "non hanno alcun desiderio di essere considerati tali"; critica alcuni eccessi (come il libro *Kresy* di J. Kolbuszewski, che, nella serie *A to Polska właśnie*, presenta i *kresy* come la vera Polonia: per i *kresy* germanici non ci si sognerebbe oggi di fare una simile operazione); ripercorre la storia del mito polacco e della decostruzione fattane da Beauvois (e già dalla tradizione di "Kultura" di Giedroyc); mette però in evidenza come Panas non considerasse appartenente alla narrazione polacca scrittori che vivevano nello Stato polacco ma scrivevano in lingue diverse dal polacco (vedremo oltre come oggi queste posizioni siano state in parte superate da A. Romanowski). Constatando una certa lentezza nell'avanzamento degli studi postcoloniali (più rapidamente sviluppati nei nuovi paesi indipendenti) Bakuta incoraggia a seguire il loro esempio, dando molte informazioni bibliografiche e analizzando alcuni parallelismi fra la decostruzione postcoloniale in Polonia e quella indirizzata alla Russia in Ucraina (per es. da E. Thompson, M. Pavlyšyn, M. Rjabčuk). A loro volta, per "costruire" una storia della letteratura "inclusiva" (R. Nycz), Ja. Fazan e K. Zajas hanno curato una raccolta di studi di grande valore teorico, concettuale e informativo, dedicato per lo più alla letteratura moderna e contemporanea, ma con eccellenti incursioni nel passato e uno sguardo alla problematica ebraica²¹.

5.

Il discorso del multiculturalismo e del plurilinguismo in quanto componente fondamentale, ma anche "scomoda" per la costruzione dell'identità polacca e dell'eredità della *Rzeczpospolita* è stato iniziato forse prima in Occidente e nei nuovi paesi indipendenti che nella Polonia stessa. Fra l'altro, nota Bakuta nell'articolo citato da "Teksty drugie", questi studi necessitano della conoscenza di varie lingue, cosa non sempre scontata, né in Polonia né in Italia. Invece, la conoscenza di varie lingue e l'apertura a idee innovative si è diffusa fra le élite ucraine grazie all'attivismo della sua diaspora e alle moltissime borse di studio e corsi universitari offerti in parte (ironia della sorte o logica conseguenza

²¹ *Na pogramiczu literatury*, Kraków 2012.

del passato?) proprio grazie alle istituzioni culturali polacche. È comunque nei paesi europei e in America che si sono sviluppati presto e rapidamente i primi studi multiculturali. Mi limiterò ad alcuni titoli.

T. Snyder (di origine polacca, ma di cultura americana) è stato fra i primi a offrire una sintesi storica di straordinaria efficacia esaminando il *Commonwealth* in tutte le sue dimensioni e culture. Egli ha giustamente raggiunto fama mondiale con il suo *Reconstruction of Nations* (2003), dedicato all'epoca premoderna, e poco dopo con *Bloodlands* (2008), che ha fatto conoscere al mondo i terribili massacri fra ucraini e polacchi durante l'ultima guerra.

Sarebbe impossibile rendere conto dell'interesse che ha suscitato l'Ucraina in Francia, Germania e Italia dopo il 1991. Le pubblicazioni sono state moltissime, anche se comprensibilmente per lo più dedicate a questioni socio-politiche e culturali. Mi limiterò a ricordare alcuni saggi o raccolte di studi importanti pubblicati in Italia, grazie all'iniziativa di studiosi italiani e al contributo della Fondazione Cini, delle Università di Venezia e Milano e dell'Associazione Italiana di Studi Ucraini. Studiosi polacchi sono sempre stati presenti e spesso hanno partecipato i polonisti italiani, sempre interessati alle problematiche interculturali²².

Ci riportano al Novecento e al Duemila alcuni libri che io considero fondamentali come proposte "positive" di risposta alla decostruzione postcoloniale. Fra i primi è stato *Istoriï literaturi*, cioè "Le Storie della letteratura" (2010), in cui studiosi di vari paesi (M. Pavlyšyn, Ju. Prochaz'ko, A. Bila, A. Woldan e altri) affrontano alcuni problemi delle narrazioni delle varie storie della letteratura nell'area galiziana. I saggi non coprono tutte le possibili storie delle letterature della Galizia, ma per la prima volta il discorso postcoloniale ucraino è divenuto riflessione attorno a parole chiave come centro, periferia, territorio, soggetto, oggetto, mercato, potere, nazione, popolo, tradizione, interpretazione, comunità, *ethnos*, e altre, sulla base di tutte le letterature dell'area: ucraina, polacca, tedesca, yiddish. Non è privo di significato il fatto che l'editore sia di Kiev, fin dai tempi dell'Etmanato centro propulsore fondamentale dell'idea di Ucraina come stato e nazione²³: il libro rappresenta un'istanza non solo locale, ma nazionale e internazionale

Più limitato per l'angolatura, ma metodologicamente innovativo è il libro di Amelia Glaser, *Jews and Ukrainians in Russia's Literary Borderlands. From the Shtetl Fair to the Petersburg Bookshop* (Evanston 2012), focalizzato sui

²² Lo storico volume: S. Graciotti (a cura di), *L'Ucraina del XVII secolo tra Occidente e Oriente d'Europa*, Kyjiv-Venezia 1996, è stato seguito dalla serie curata da G. Giraud, di cui ricordiamo *Che cos'è l'Ucraina? – Ščo take Ukrajinna?*, Padova 1998; L. Calvi, G. Giraud (a cura di), *L'Ucraina del XX secolo*, Padova 1998; M. Ciccarini, K. Żaboklicki (a cura di), *Plurilinguismo letterario in Ucraina, Polonia e Russia tra XVI e XVII secolo*, Varsavia-Roma 1999; G. Siedina (a cura di), *Mazepa e il suo tempo. Storia, cultura, società*, Alessandria 2004; G. Lami (a cura di), *Ukraine's Re-Integration into Europe: A Historical, Historiographical and Politically Urgent Issue*, Alessandria 2005. Opera di un solo specialista è il libro di L. Marinelli, *Fra Oriente europeo e Occidente slavo. Russia e Polonia*, Roma 2008 (un capitolo è dedicato a "Rutenia e Ucraina").

²³ È vero che Leopoli ha avuto un ruolo importante a fine '800 e nel '900 come "depositaria" dell'ucrainicità (il "Piemonte ucraino"), ma Kiev resta il centro principale, anche grazie alla sua tradizione politica e culturale ormai millenaria.

rapporti tra ucraini, ebrei e altre etnie nell'Ucraina dell'epoca di Hohol'/Gogol': lo spazio del mercato è visto come metafora dell'inestricabile groviglio di maldicenze, convivenze, sofferenza e comuni interessi delle genti più diverse che vivono in un contesto imperiale, ma in una posizione regionale e periferica. La più recente (ed eccellente) raccolta di studi su Chmel'nyc'kyj e il suo mito curata dalla stessa A. Glaser (*Stories of Khmelnytsky. Competing Literary Legacies of the 1648 Ukrainian-Cossack Uprising*, Stanford 2015) si muove sempre fra tradizione ucraina, russa ed ebraica, ma guarda anche alla Polonia per la sua tradizione cinematografica.

Di nuovo concentrato sulla Galizia è il *Beiträge zu einer Galizienliteratur* di A. Woldan (Frankfurt/Main 2015) che spazia dall'assedio di Leopoli del 1648 a Stasiuk e Andruchovyč, attraverso I. Franko, H. Chodkevyč, I. Antonyč, e vari altri scrittori con le loro creazioni e i loro miti.

Sono queste ultime delle "narrazioni parallele", a volte intrecciate, a volte contrapposte. Senza volerne in alcun modo sminuire il valore, esse restano soprattutto narrazioni di fenomeni paralleli. Altra, più matura e forse più "moderna", è la tipologia del libro *Odwaga i strach* di O. Hnatjuk, personaggio di primo piano della collaborazione fra Polonia e Ucraina dopo il 1989 figlia di una "rimpatriata" del 1946 (nello stesso anno il futuro padre venne "espulso" dalla Polonia verso l'Ucraina), ha studiato e scritto i primi studi di letteratura in Polonia, negli anni '90 è stata addetto culturale a Kiev, vive e scrive a Kiev e Varsavia. Uscito nel 2015 contemporaneamente a Varsavia e in traduzione ucraina a Kiev, basata su memorie, articoli di riviste e giornali, documenti d'archivio, libri di storia e letteratura – una mole immensa di materiale –, Hnatjuk ricostruisce la microstoria delle persone (ucraini, polacchi, ebrei e chiunque altro) che hanno vissuto a Leopoli le occupazioni dal 1939 in poi. Non c'è traccia di idillismo o nostalgia *kresowa*, la dimensione umana è data dai comportamenti e dai limiti imposti a ogni individuo dalla morte che domina sempre e ovunque e dalla capacità di accettarla o di sopravvivere senza perdere la dignità dell'uomo. Attraverso testimonianze e documenti Hnatjuk ricostruisce però anche la storia di alcune istituzioni prima e durante la guerra: l'Università e i suoi professori, spesso studiosi ben noti a qualsiasi polonista di oggi, i teatri e i cabaret, le redazioni delle riviste, circoli di intellettuali. Non mancano ovviamente il terribile carcere e le fucilazioni. Questo libro si basa non sulla vita parallela di persone e istituzioni, ma sull'intreccio inestricabile di uomini e donne di ogni origine, lingua, nazione e fede: intreccio degli intelletti, del vissuto quotidiano, delle amicizie e inimicizie, delle ambiguità imposte dalla perpetua emergenza, di una realtà oggi certamente scomparsa (perché sono scomparse popolazioni intere), ma che traspare non solo dal libro di Hnatjuk, ma anche da certi angoli di Leopoli con i suoi resti architettonici, le insegne di certi caffè, i nomi delle strade, l'umore dei leopolitani che oggi parlano ucraino, ma non a caso mantengono tratti comuni con Cracovia e Trieste.

Di nuovo ci troviamo soprattutto in epoca moderna e contemporanea, fra '800 e 900. Ci soccorre però, per la prima *Rzeczpospolita*, il recente libro di Andrzej Romanowski, *Wschodnim pograniczem literatury polskiej. Od Średniowiecza do Oświecenia* (Kraków 2017 – Notabene: è il volume 27° della serie *Biblioteka*

Literatury Pogranicza!)²⁴ che del discorso del plurilinguismo e multiculturalismo polacco-ucraino-bielorusso-lituano-ruteno-tedesco-latino fa la sua ragione di essere e filosofia: una sintesi certissima, ricchissima di dati storici, geografici, letterari, socio-linguistici che – si può dire – dopo le decostruzioni del post-colonialismo, -imperialismo, -indipendenza, ecc., ritorna a una “sana” ri-costruzione che tenta di dare a Cesare quel che è di Cesare (e non solo a ucraini, bielorusi e lituani, ma anche ai tedeschi: ricordo un vecchio articolo di H. Rothe che segnalava proprio questo aspetto, ma è rimasto per lo più ignorato²⁵), e di mettere a nudo gli ingranaggi complicati della percezione propria e altrui (quindi un’istanza posta anche dalla critica coloniale e postcoloniale!), laddove entrano in giuoco anche terminologie identitarie polivalenti: *Rusin* può essere un ruteno di famiglia (quindi etnicamente), ma anche un polacco di 2^a o 3^a generazione nato in territorio ruteno e ucrainizzato o bielorusso (quindi territorialmente e culturalmente), mentre polacco può essere un poeta ucraino che scrive in polacco ma anche nelle altre due lingue della *Rzeczpospolita* (latino, *rus’ka mova*/slavo ecclesiastico), un ruteno o un lituano che si riconosce suddito fedele del re e servitore della *ojczyzna*, un ruteno polonizzato linguisticamente e culturalmente. Al tempo stesso, tutti costoro sono “polacchi”, come lo può essere un italiano o un tedesco che scrive in latino o in polacco, e ovviamente lo può essere un polacco – diciamo – “a pieno titolo” che sceglie di scrivere in latino o polacco, o ambedue. Di grande valore nel libro è la focalizzazione delle specificità regionali, viste sia al microscopio delle micro-aree, sia come componenti di più ampie strutture (Granducato, terre orientali della Corona, Galizia, Slesia, Prussia Orientale). Insomma, è un libro che in qualche dettaglio forse eccede nella divisione e suddivisione delle varie categorie (che finiscono per sovrapporsi), ma crea un quadro complessivo del tutto nuovo e mai così chiaramente delineato. Il simpatico *topos modestiae* che induce l’autore a definire il libro un semplice manuale di sola divulgazione (ma quanto scientifica e quanto accademica!) non rende intera giustizia al volume che per certi aspetti ricorda le grandi sintesi cracoviane dei vari Barycz o Ulewicz, ma ha saputo far tesoro delle dirimpenti acquisizioni delle decostruzioni fatte negli ultimi venti anni dagli studi post-coloniali, post-imperiali, post- ecc. Il libro è anche una fonte preziosa di informazioni bibliografiche. Studi ancora in corso che però già richiedono nuovi approcci e nuove metodologie per la conoscenza della letteratura e cultura polacca nel senso più ampio e inclusivo del termine.

²⁴ Purtroppo non mi è stato accessibile il libro di M.B. Topolska, *Historia wspólna czy rozdzielna. Polacy, Litwini, Białorusini, Ukraińcy w ich dziejowym stosunku (XV-XX w.)*, Toruń 2015.

²⁵ H. Rothe, *Die Stellung Polen-Litauens in der Kulturgeschichte Europas zwischen Ost und West*, in H. Hecker, S. Spieler (a cura di), *Nationales Selbstverständnis und politische Ordnung. Abgrenzungen und Zusammenleben in Ost-Mitteleuropa bis zum Zweiten Weltkrieg*, Bonn 1991, pp. 9-23 (in polacco: Id., *Szkice o literaturze polskiej i ukraińskiej*, Siedlce-München 2011, pp. 75-93). Per gli studi legati al patrimonio polacco-lituano vanno ricordati almeno gli studi di P. Bukowski (per es. *Dwujęzyczne początki nowoczesnej literatury litewskiej: Rzecz z pogranicza polonistyki*, Kraków 2008) e di D. Pociūtė (per es. *Nematomos tikrovės šviesa: Reformacijos Lietuvoje asmenybės ir idėjos*, Vilnius 2017 (ossia: La luce della verità invisibile: persone e idee della Riforma in Lituania, la cui traduzione italiana, fatta da E. Ranocchi, è in corso di stampa presso l’editore Claudiana).

6.

Chiuderei con due riflessioni apparentemente distanti, in realtà correlate.

La prima domanda che mi pongo da sempre è quella sulle ragioni per cui la "Polonia rutena/lituana" (ossia il versante culturale, linguistico e letterario che riguarda i popoli slavi orientali e lituani; non dimentico, ma lascerei ad altra sede l'inclusione di ebrei e tedeschi), la Polonia che scriveva in polacco ma anche in *rus'ka/prosta mova* è rimasta al di fuori dello spazio letterario comunemente considerato polacco nel senso più tradizionale del termine, è stata raramente presente nelle grandi sintesi di storia della letteratura, nei repertori enciclopedici e nell'autorappresentazione della 'nazione'. Le riposte ovvie sono l'eredità romantica (lingua = nazione), la mitologizzazione polonizzante dei *kresy* o *pogranicze* dopo le spartizioni, la necessità di ri-costruire dopo il 1918 e di mantenere l'identità dopo il 1939 (con la relativa pressione del regime comunista che intendeva separare ciò che era polacco da tutto ciò che era ucraino, bielorusso e lituano, ovvero sovietico). Si aggiunga la volontà di considerarsi sempre "figli dell'Occidente" e della *latinitas*, non eredi del patrimonio slavo-bizantino. Tutto questo è vero e concorre a spiegare il silenzio della critica su tanta parte del patrimonio culturale della *Rzeczpospolita*. In effetti, ha ragione M. Janion a dire che il paganesimo slavo è stato rimosso per sette secoli, mentre non si capisce Mickiewicz se non si tiene conto anche di quello. È anche vero però che ci voleva Mickiewicz e la sua arte e la sua lingua polacca per fare degli dèi e spiriti slavi delle creature moderne di alta letteratura di livello internazionale (e lo stesso vale per Ševčenko). Ed è vero, come dice Romanowski (pp. 56-57), che la Rus' di Kiev ha prodotto manoscritti e opere letterarie di valore (Iarion, Kirill Turovskij e altri) assai prima della letteratura polacca (anche quella in latino), che le prime stampe in cirillico furono fatte a Cracovia e che in molte opere polacche del XV e XVI secolo si registrano chiare influenze linguistiche ucraine o bielorusse. Personalmente, senza negare la validità di molte posizioni di D. Beauvois e di M. Janion, e di tutti gli studi postcoloniali, mi sento però abbastanza vicina a quello che già nel 1932 aveva scritto A. Martel: il polacco e la sua cultura a un certo punto presero il sopravvento per pressione non solo (e non tanto) politica, quanto "sociale e culturale".

È anche vero che i polacchi portano la responsabilità del mancato rispetto del trattato di Hadziacz, ma a essi non si può imputare la responsabilità di tutti i fallimenti del mondo ruteno/lituano. Gli ucraini hanno scritto parecchio in *prosta mova*, molto in slavo ecclesiastico (le prime grammatiche sono dello slavo ecclesiastico), hanno scritto molto in polacco. In parte sono opere pregevoli, lunghi panegirici e carmi che aspirano a essere poemi epici. Purtroppo però le circostanze (mancanza di corti principesche durevoli, esclusivismo religioso, lontananza dell'aspetto laicizzante del Rinascimento, perenni guerre intestine) non hanno favorito lo sviluppo di poeti e scrittori comparabili ai Kochanowski, Rej, Modrzewski, Górnicki, Sęp-Szarzyński, Morsztyn, Lubomirski, e via dicendo. Nessuna casata magnatesca e nessun etmanato cosacco creò le condizioni per il sorgere di una grande letteratura ucraina, l'Accademia Mohyljana creò i presupposti, ma non una letteratura "completa" (ossia: rappresentata da

tutti i generi, sia religiosa che laica, poetica e prosastica), la corte di Mazepa avrebbe potuto farlo, ma venne spazzata via dalla Russia di Pietro I. Il risultato è che non esistono opere né slavo-bizantine, né rutene né lituane che abbiano valori estetici, ideali (di idee) e letterari tali da renderle pari a quelle polacche. Che poi molte di queste ultime siano state create nelle regioni del Granducato o leopolitane e kieviane può rendere ampi e sfumati i contorni, ma non cambia la sostanza della letteratura polacca. Quello che certamente può fare è di renderla più ricca, per cui sono da sempre sostenitrice dell'ampliamento di orizzonti introdotto dai vari Romanowski, Niedźwiedź, Naumow, Bakuła, Bukowski e tanti altri. Tuttavia, una scala di valori anche estetici non può essere ignorata assieme alla sacrosanta necessità di (ri)conoscere e valorizzare nel suo contesto ogni cultura e letteratura.

La seconda riflessione è di metodo. Senza diminuire il valore di studi (post) coloniali, culturali, interdisciplinari, l'attenzione alle nuove forme e ai linguaggi espressivi (mediali e intermediali), vorrei salvaguardare gli studi filologici, la ricerca a volte noiosa e lunga che porta all'edizione dei testi e fruibilità di quei testi originari senza i quali nessun ripensamento, ridimensionamento o rivalorizzazione di alcun tipo possono essere fatti. Tant'è vero che continueremo a occuparci di plurilinguismo e multiculturalismo della *Rzeczpospolita* con un progetto italo-polono-ucraino finanziato dalla Polonia, diretto da J. Niedźwiedź e da me, per la pubblicazione delle opere di Stefan Jaworski del periodo polacco-ucraino, ossia 4 panegirici in polacco, i sermoni in slavo-ecclesiastico/*prosta mova* di Kiev e Baturyn, l'elegia latina ai propri libri, le poesie per Barlaam Jasiński. Tutte opere pensate, scritte e (le ultime due) indirizzate all'Ucraina.

Sono convinta che fra le cose più importanti rimanga la pubblicazione di testi inediti. Solo disponendo di buone edizioni di testi antichi si può cominciare a discutere di intertestualità, post-colonialismo, identità, trauma, memoria e mito – tutto quello che si vuole. Ma a ragion veduta, testi alla mano.